ANNO X. SALERNO, 15 Giugno 1878. N.i 18, 19 e 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura — Dell'istruzione religiosa — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — La donna mia — Illuminazione elettrica — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

ISTRUZIONE ELEMENTARE

(Continuazione. Vedi i num. 15, 16 e 17.)

Il maestro deve serbare nell'insegnamento *lucido ordine*, perchè questo porta seco tre vantaggi: aiuta la memoria, risparmia il tempo, conserva le cose. Il *disordine* cagiona tre danni: la noia, l'impazienza e la perdita del tempo. Il Prof. Villari dopo di aver visitato le scuole della Germania scrisse: « Non vidi mai un atto d'impazienza o di noia, e la più severa disciplina si manteneva senza rigore, perchè a niuno veniva in mente, che nell'ora della lezione si potesse pensare ad' altro che alla lezione. Io confesso che allora provavo un senso di dolorosa umiliazione per l'Italia, dove qualche volta la gioventù non comprende l'insulto che fa a sè stessa nel mostrare poco rispetto per la scuola. Quando si pensa che le abitudini contratte in quei giorni si portano in tutta la vita, che dalle scuole passano nella società, e a poco a poco diventano parte dell'educazione nazionale; allora si comprende che suprema importanza abbia per l'Italia il bisogno d'introdurre nelle scuole una disciplina fondata sul sentimento del proprio decoro, e sul rispetto che gli scolari debbono

a sè stessi » — Ma perchè si lamenta la poca disciplina delle nostre scuole? È chiaro: l'insegnamento è fiacco e meccanico: l'alunno è portato quasi per mano attraverso un laberinto senza la guida del gomitolo, ed ove egli ed il maestro si smarriscono tra le intrigate viuzze e tra gli antri oscuri che si aprono da ogni punto e da ogni lato e non riescono, per quanto si affannino, a rivedere la luce. Di qui il disordine e la poca disciplina — In Germania sono gli alunni che fanno la maggior fatica nell'imparare, il maestro li accompagna e li guida. Li vedi in iscuola tutti attenti a risolvere un problema di aritmetica e di storia, a scrivere una lezione o a meditare su di una massima. Tu entri in iscuola ed essi non si accorgono nè di chi entra nè di chi va via: sono tutti assorti ciascuno all'opera sua. L'allievo mentre impara è egli medesimo attore e direi quasi creatore, perchè lo spirito di lui non resta punto passivo in iscuola, ma è egli medesimo che capisce, che riflette, che opera, che impara; da un fatto egli deduce una massima, una legge, e quell'esperienza che presentata altrimenti sarebbe rimasta dimenticata od infruttuosa, dedotta dal fanciullo con la propria attività, si imprime invece durevolmente nel giudizio, nella mente e nel cuore di lui.

La nozione che l'alunno impara è pressochè nulla; il modo, onde la si fa imparare, è tutto. Il Tommaséo diceva che è difficile interrogar bene il suo alunno per istruirlo; difficile sapere fino a quando si abbia ad attendere la risposta e quando metterci del suo; più difficile ancora per fare le nuove domande sempre dipendenti dalle risposte istesse, difficile commettere l'intelligenza propria con quella del giovane e tessere insieme. Nè questo può il maestro imparare da regole o da manuali pedagogici se un certo istinto della mente, una certa delicatezza di cuore, uno studio assiduo ed accurato non l'aiuti nel difficile compito — Clinia diceva a Platone (1): « Il germe di tutte le virtù è in noi stessi, e quegli è l'uomo veramente eloquente, il quale conoscendoli, li sa fomentare, li sa schiudere, e fa quasi costruire da me stesso l'idea della quale egli vuole persuadermi. Un loquace mi assorderà con inutili ciarle; come le balie stancano i fanciulli finchè li sorprenda il sonno, e poi veggano la notte quelle fantasme onde loro han ripiena la mente nel giorno; il sofista mi ridur-

(1) Platone in Italia — V. Cuoco.

rà a tacere, a dormire; la mia mente ondeggia fra mille sogni, non perciò tu potrai dire di avermi convinto: la mia mente non presterà mai pieno assenso, se non a quella verità che crede sua. Quindi è che il nostro Parmenide, e dopo di lui il vostro Socrate, credevano il più efficace metodo di persuadere essere quello d'interrogare: in tal modo si scandaglia la mente altrui finchè si ritrovano i germi di quella verità che si ricerca e nel tempo istesso vanno sgombrando a poco a poco e tutti pregiudizi, e tutti gli errori, e tutte quelle parole inesatte che ricoprivano i semi del vero, ed impedivano che germogliassero » — Saggi precetti e sapienti son questi; ogni maestro ne dovrebbe far tesoro e volgerli a profitto della sua scolaresca.

Qnando il maestro avrà fatto osservare e comprendere all'alunno per mezzo del dialogo Socratico tutte le verità, le massime che si sono trovate nella lezione, l'intelligenza del fanciullo si svolge e si vien quasi colorando agli albòri del vero. I suoi occhi risplendono di una luce che è quella dell'intelligenza: la fronte, il volto e tutto l'atteggiamento della persona e tutti i suoi movimenti sono l'espressione di un'anima viva ed intelligente — Tutte le cose che il fanciullo vede avvicinate, egli nell'idea l'avvicina, le carezza e le fa di suo patrimonio. L'età della puerizia è un'età tutta di fede: essa accoglie a cuore aperto tutte le osservazioni e tutto ciò che gli viene insegnato dal Maestro. Questa fede illimitata e quasi istintiva ne' fanciulli verso ogni cosa insegnata, quando è giustamente alimentata secondo l'idea del bene ed i precetti morali, conduce al paradiso della vita, all'amore verso ogni cosa bella e gentile. E qui giova osservare che lo sviluppo dei giudizi ne' fanciulli avviene lentamente ed a gradi, accelerarlo è dannoso: qualche osservazione gittata quasi per caso, qualche quistione mossa a proposito o da un fatto letto nel libro di lettura o avvenuto in iscuola, in famiglia od in piazza, dà più luce allo spirito che non quelle dissertazioni fuori proposito, quelle massime verbose delle quali si ha l'abito di stordire il fanciullo. Nè deve in iscuola il Maestro rivestirsi dell'autorità del suo ufficio; il fanciullo sfugge l'autorità, perchè il suo animo è come terso cristallo che ogni alito adombra ed oscura. Il Maestro deve allevare la sua pianta senza darlo a vedere, senza comprimere la vivacità del sentimento: non deve prendere l'aspetto di austero precettore e ripetere ad ogni tratto: avverti a me che io ti educo; fa silenzio sbadatello, disgra-

ziato e via di peggio. Bisogna che il Maestro si persuada che il fanciullo ritiene più facilmente le cose udite che le insegnate e che l'amore più che ogni severa disciplina torna utile nella scuola.

Non basta solo educare e destare le facoltà intellettive, è necessario esercitarle più che mai a quella ginnastica vigorosa per cui le nostre facoltà acquistano potenza di vita; l'esercizio continuo di esse loro dà vigoria e le fortifica. Giova perciò abituare l'alunno alla *potenza sintetica* di mente (v. q. s. I.) affinchè questi possa ritenere la lunga serie di pensieri ritrovati nella lezione. Per fare che tale esercizio riesca profittevole è uopo classificare e notare ad uno ad uno i pensieri e le idee incarnate in un periodo o in un discorso, scolpirle e presentarle quasi in rilievo ed individualizzate, aventi corpo ed anima, in modo che gli alunni *udissero* le parole e le *custodissero* nel medesimo tempo, secondo dice l'Evangelo, nell'animo — Coll'esercizio della potenza sintetica della mente torna assai profittevole far acquistare allo *spirito quell' agilità* (v. q. s. II.) indispensabile per far ripetere e percorrere ordinatamente al fanciullo una lunga serie di pensieri senza intoppi, senza confusione, e senza quei stiracchiamenti che fanno pena; senza quell'abituale smarrimento in cui si trova il fanciullo ad ogni piè sospinto nel ripetere la lezione. Il pensiero dell'alunno deve correre sereno e tranquillo come il limpido ruscello in mezzo a ridente campagna, e deve essere agile e veloce come lo spirito. Se a queste due operazioni che riguardano la ginnastica dell'intelletto si aggiunge una terza, quella cioè di abituare l'alunno alla *prontezza* e sicurezza (v. q. s. n.° III.) nella scelta de' vocaboli e delle frasi per rivestire con certa proprietà e naturalezza i pensieri, lo studio del libro di lettura non può non *lasciare orme sicure e durevoli atte a formare il carattere e la coscienza dell' alunno.*

(Continua) Prof. E. Canale-Parola.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE SCUOLE.

Le vivaci discussioni, sollevatesi in alcuni pochi comuni intorno all'insegnamento della religione nelle scuole popolari, hanno dato occasione all'onor. deputato Martini

d'interpellarne il Ministro e di chiamarvi su l'attenzione della Camera. Dopo aver notato l'importanza della cosa, il Martini disse:

« Il quesito abbandonato dal potere legislativo e dall'esecutivo, rispunta, per così dire, ne' Consigli comunali, dove intorno all'insegnamento religioso, si delibera ora una cosa ed ora un'altra; e qualunque sia la cosa deliberata, essa serve di appiglio alle proteste ed ai clamori del partito clericale.

« Si dice: Se la separazione della Chiesa dallo Stato deve essere una verità, nelle scuole comunali non si deve dare alcuna istruzione religiosa; così anzi prepareremo l'avvenire. Per combattere i pregiudizi efficacemente, bisogna non averne; ed è un pregiudizio il credere che una cosa sia solamente perchè a noi fa piacere che sia. Come a me pare opera vana tentare di metter d'accordo la rigidezza del papato coi bisogni del mondo moderno, così mi pare anche vano sognare una società fondata sui sistemi e sulle dottrine di Kuno Fischer e di Fuerbach. Non mi si parli di progressi, scientifici perchè in questo la scienza non ha nulla che fare. Dire quel che pensano mille o due mila scienziati, non è dire come sentono le moltitudini; e le moltitudini portano con sè il concetto religioso, lo porteranno finchè avranno il sentimento dell'infinito. *(Bene!)*

« Come questo concetto si formi, dove questo sentimento abbia sede, è un altro affare. Io ho una fede illimitata nei progressi della scienza; può darsi che un giorno essa arrivi a scuoprire che questo sentimento nasce da una certa aggregazione di cellule, e che ha sede in una certa compagine di sostanze; giungerà a spiegarlo non a sostituirlo nè a sradicarlo dagli animi. Questo non potranno le scienze sperimentali, e molto meno poi le scienze speculative.

« Ma, si dice, questa istruzione si può dare in chiesa invece che nella scuola: faccia il parroco quello che il maestro non fa. Così infatti dovrebbe essere, e così è in altri Stati d'Europa, ma in Italia non credo possibile il farlo senza nostro danno.

« Negli antichi Stati italiani l'insegnamento religioso non soltanto s'impartiva nelle scuole pubbliche ma esso era il pernio di tutta l'educazione intellettuale e morale. La legge Casati coll'articolo 315 confermò questa consuetudine di guisa che, per la lettera della legge, l'istruzione religiosa è stata obbligatoria sino all'anno decorso. Ora per l'art. 2 della legge del luglio 1877, tolta l'istruzione religiosa da quelle materie che formano oggetto di esame, in alcuni luoghi si è tentato di lasciare al parroco il fornire in chiesa quest'istruzione. Che cosa n'è avvenuto? Il parroco non disse già che la religione non

scapitava nulla, poichè l'istruzione s'impartiva ugualmente. No: un clero avverso a noi, il quale è desideroso di screditare le nostre scuole, ha susurrato che il catechismo si bandiva dall'insegnamento, perchè si voleva tirar su una generazione d'atei. Quest'affermazione è assolutamente contraria al vero, ma si capisce come abbia trovato facile accoglienza presso credule orecchie; e dove si tentò questa separazione della Chiesa dalla scuola, questa rimase quasi deserta.

« Ora ad ottenere che la mancanza d'insegnamento religioso non distolga i fanciulli dalle scuole comunali, occorrerebbe una legge, la quale non soltanto imponga l'obbligo dell'istruzione, ma altresì la frequenza a quelle scuole. Questa legge che vige in alcuni Stati della Germania, in Italia non c'è, e per molti rispetti, che nulla han che fare coll'insegnamento religioso, è da desiderare che ci sia.

« Io mi meraviglio come ancora s'indugi ad uscire da questo caos e domando al ministro se egli non pensi che sia utile togliere ai Consigli comunali un'occasione di dispute che non sono fatte per loro; e al tempo stesso al partito clericale un frequente pretesto di agitazione. In un modo o nell'altro la questione vuole esser risoluta. »

Il Ministro rispose:

« Io non seguirò l'oratore nell'ampio campo nel quale ha spaziato con elevatezza di vedute e con forbitezza di linguaggio; non entrerò nella questione ecclesiastica, e neppure in tutto quello ch'egli ha detto sui bisogni delle classi elevate. Restringerò la mia risposta unicamente alle scuole elementari. E come non si tratta di discutere una legge a fare, ma d'interpretare una legge già fatta, in questo limiterò la mia risposta.

« L'onorevole Martini ha già reso facile il mio còmpito indicando quale è lo spirito della legge Casati. La quale, sviluppata e allargata nella sua interpretazione, anche oggi ci regola. La legge Casati prescrivendo da una parte obbligatorio l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, e dall'altra parte il regolamento del 1860 ed un altro posteriore dispensando da questo insegnamento tutti quelli, acattolici, o cattolici, i cui padri ne facessero domanda espressa, aveva già consacrato tre criterii che regolano questa materia, e che costituiscono, posso dire, oggi il nostro spirito nazionale. Da una parte, che la coscienza religiosa è indipendente dallo Stato; dall'altra che lo Stato non ha competenza in materia religiosa; e finalmente che colui che esprime la coscienza religiosa del fanciullo è il padre di famiglia o chi per lui.

« Sono questi tre criteri i quali hanno determinato le prescrizioni regolate a quel modo dalla legge Casati, e che poi si sono andati sviluppando nello spirito italiano.

« In effetto più tardi, essendo avvenute delle deliberazioni municipali contraddittorie, il ministro Correnti, allargando ancora l'interpretazione della legge Casati, la quale per regola prescriveva l'obbligo, e per eccezione dava la dispensa, determinò che in omaggio al diritto dei padri di famiglia non si dovesse dare l'insegnamento religioso sull'ipotesi di una tacita acquiescenza loro, ma sopra una loro espressa dichiarazione di volere l'insegnamento religioso.

« Questa circolare, che non è altro se non che un omaggio ancor più largo alla libertà di coscienza, ed al diritto dei padri di famiglia, fu sottoposta al Consiglio superiore di pubblica istruzione, il quale in un parere molto autorevole ritenne inappuntabile la condotta del Ministero, e regolare l'interpretazione che aveva data alla legge; e dietro il parere del Consiglio superiore il ministro Correnti fece pubblicare una seconda circolare firmata Cantoni, nella quale è regolata questa materia, vale a dire determinò che quando i padri di famiglia domandano, l'insegnamento si debba dare in luogo e ore determinate, ed io non so che queste due circolari siano state mai rivocate.

« Queste sono le tradizioni interne del Ministero. Abbiamo il Ministero ed il Consiglio superiore tutto d'accordo sopra questa materia.

« Venne poscia la legge di luglio colla quale si fece un passo di più, e si dichiarò che l'insegnamento religioso non fosse materia obbligatoria per gli esami, e che neppure si potesse applicare ad esso l'obbligo dell'insegnamento elementare applicato alle altre materie: e dovendo poi regolare questo insegnamento divenuto materia libera, la quale non richiede esame, sorse una viva discussione in questo come nell'altro ramo del Parlamento.

« In quel tempo io obbligato ad adempiere ancora ad un ufficio non meno sacro che quello del deputato, all'ufficio del professore, non assisteva alle discussioni della Camera, ma avendo saputo l'interrogazione che stava per muovermi l'on. Martini, ho sentito il dovere di studiare tutta quella larga ed eloquente discussione che avvenne e che fa onore alla Camera ed al Senato. Io ho notato un discorso molto elevato dell'on. Berti, un discorso assai temperato e pieno di buon senso del mio onorevole predecessore, e poi ho ammirato anche un discorso notevole di Marco Tabarrini che fu eloquente interprete dell'ufficio centrale nel Senato.

« Ora, quale fu il risultato pratico di questa discussione tanto nella Camera dei deputati come nel Senato? Il risultato fu un ordine del giorno sottoscritto dall'on. Cairoli, approvato e dalla Camera e dall'altro ramo del Parlamento, il quale mi pare si debba considerare come una giurisprudenza, come una interpretazione autentica che il Senato e la Camera hanno voluto dare della legge. L'ordine del giorno non è altro che la conferma delle circolari Correnti e Cantoni, vale a

dire che, quando i padri di famiglia ne facessero richiesta, si dia l'insegnamento religioso agli alunni e si determini anche il modo di questo insegnamento.

« Questo è quello che riguarda la legge, e il modo col quale vuol essere interpretata.

« Ora, mi si dice, quest' ordine del giorno doveva poi avere la sua espressione in un regolamento.

« Il mio onorevole predecessore ha dimenticato di farlo ed io se mi fossi trovato anche nella sua posizione avrei fatto il medesimo, perchè quando io trovo nel Ministero già le armi pronte, quando trovo una circolare Correnti ed una circolare Cantoni che abbracciano tutta la materia e la determinano, quando trovo che le istruzioni date sono tutte in questo senso, naturalmente il mio onorevole predecessore avrà creduto che non fosse necessario di fare un regolamento speciale.

« Del resto venendo ora a parlare di colui che ha l' onore di rivolgervi la parola, io riconosco le difficoltà che sono sorte dal non avere definita questa materia con un articolo di legge, e se crederò che sia necessario di fare un regolamento apposito, io lo farò.

« Quanto a presentare un progetto di legge sopra questa materia, io per ora non posso prendere un formale impegno. So quanto è difficile far passare queste leggi che trattano materie così delicate; so pure quanto grave peso c' è ora sopra la Camera e sopra il Ministero di leggi urgenti a trattare, e non posso sperare che un progetto simile presentato in questo momento possa avere alcuna speranza di andare a porto.

« Perciò prometto da una parte di studiare io la questione, ma dall' altra parte non posso fare promessa di presentare uno speciale progetto di legge. Quello che posso dire è che, ritenendomi io il primo servitore della legge, essendo la legge quella ed essendo stata interpretata a quel modo, io la farò eseguire.

« Se poi la Camera desidera ancora di sapere quale è l' opinione personale del ministro rimasto estraneo a tutte queste discussioni, perchè forse importa pure che si sappia con quale spirito il ministro intende di eseguire la legge, io dirò nettamente il mio pensiero. Per me, o signori, la questione dell' insegnamento religioso è meno questione di legge e anche d' istruzione che questione d' educazione.

« Io sento che noi in Italia spesso ci facciamo illusione credendo di poter educare i fanciulli con la precettistica, con le nozioni dei diritti di cittadino, con le etiche, con i catechismi, ecc. Ora, signori, pensiamo che noi abbiamo innanzi dei fanciulli i quali hanno una memoria fresca ed avida, ma che non è altro se non se un serbatoio che riceve e non digerisce, una specie di camera oscura non illuminata

ancora dai raggi dell' intelligenza e che non ha irradiazione in tutte le altre facoltà che costituiscono l' unità della persona umana.

« E allora, io domando, avremo la precettistica, avremo l' istruzione, ma l' educazione dov' è? Perchè educare significa volgersi ai sensi, volgersi all' immaginazione, volgersi al cuore, e voi dovete sentire che tutte quelle massime astratte che gettate nella memoria dei fanciulli non hanno alcuna forza sulla vita e che quando il fanciullo sarà poi libero, tutta quella roba non digerita la caverà fuori come un ingombro inutile. In questa confusione che noi facciamo, tra istruzione ed educazione, c'è poi una distinzione che io trovo troppo sottile soprattutto per il grosso cervello delle moltitudini: noi vogliamo distinguere sentimento religioso e sentimento morale, come se l' anima fosse composta di fette, in modo che possiamo mettere sentimento religioso di qua e sentimento morale di là.

« Io non parlo ora della religione dogmatica, vi parlo del sentimento religioso, che è un fondamento importante dell' educazione, e che si deve pure unire, connettere col sentimento morale. Ma, o signori, finchè noi faremo questa distinzione, noi avremo sempre la condizione di quello stato morboso che travaglia la nostra società, la quale va errando fra la superstizione e l' empietà.

« Io dico: dobbiamo innanzitutto educare i fanciulli ed educarli significa non dare loro delle massime astratte, ma istillare nei loro cuori, nella loro immaginazione il sentimento religioso e morale, perchè finalmente che cosa è questo sentimento religioso? Il sentimento religioso non è fondato se non su questo principio, che l' uomo non è il tutto nella creazione; sicchè egli possa nel suo personcino rinchiudere i suoi diritti e i suoi doveri, ma è una piccola particella di una infinita catena di esseri che vanno fino all' infinito ed al misterioso, che può essere bene talora un tormento, come dice Pascal, ma che talora è un tormento anche salutare.

« Quanto più nell' animo del fanciullo è istillato il sentimento di questo « di là da lui » che è la famiglia, che è la patria, che è l'umanità, che è la libertà, che è la giustizia; quanto più è ispirato in lui il sentimento del sacrificio a tutto quello, che è fuori di lui, e che lo circonda; tanto più farà atto di uomo.

« Ed allora, o signori, non dubitate, perchè, qualunque sia l' insegnamento, egli più tardi, quando sarà uomo, troverà in sè stesso il principio della sua redenzione.

Egli è, o signori, con questo spirito, con questo indirizzo educativo che vanno regolate le scuole.

« Io so che questo non si può fare nè in un giorno nè in due, è opera lenta, non si trasforma l' educazione di un popolo in breve tempo; ma io spero che questa generazione possa aver l' onore, tra tanti nobili

fatti compiuti, di aver questo ancora, di aver innanzi chiaro quest'obbiettivo, e tracciare la via. Questo è quello che noi possiamo fare: e poi, e poi, signori, i nostri nipoti debbono pur fare qualche cosa anch' essi, altrimenti si annoieranno. *(Bene! Bravo! — Ilarità)*

« Io piglio impegno di studiare la questione e vedere quel che sia opportuno di fare. »

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch' è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall' Ab: Antonio Bartolini.

Capitolo 16.°

Dal *Sodone* al *Sodo de' Conti* — Un cervo.

Dal *Sodone* continua, o per dir meglio si diparte (chè appena può asserirsi che fin lì siavi strada battuta) un sentiero, che costeggiando lungo il fianco orientale del monte, giunge dopo poche centinaja di metri alla base del *Monte Falco*. Quindi volgendo a destra, sale fin quasi alla vetta di questo monte, d' onde uno spazio assai pianeggiante si distende per circa dugento metri sulla cresta dell' Appennino. Questo piano sgombro di piante, bello ed erboso, da cui lo sguardo si stende così largamente che incontra cento e cento varie e gradevoli prospettive, lo chiamano il *Sodo de' Conti*. Quanto pagherei di metter qui alla prova un antiquario, per dir così, o qualche etimologista, per sentire da che mai e' sapessero derivare un tal nome. Dio sa quanto dovrebbero torturare il proprio ingegno e sguinzagliare l' immaginazione, facendo però a fidanza col senno e colla pazienza di chi li ascoltasse, per rintracciare e forse per creare di sana pianta una spiegazione di questo nome. Mi par di udirli ragionare (ho detto troppo), argomentare (è troppo ancora), novellare (ora quasi quasi ci siamo) presso a poco così:

Non vi accorgete che le tre parole, ond' è composta l' appellazione, punto punto che vi poniate mente, vi dicono di per se stesse la sua origine? *Sodo* significa un tratto di *terreno incolto e infruttifero*, e, a come l' intendono i montagnuoli, devesi aggiungere alquanto piano; perchè di un luogo molto acclive, sia pure incolto e infruttifero, e' dicono ch' egli è una pendice o pendicetta, secondo l' estensione; una piaggia o piaggiuola; una vallata o vallatella, s'egli è chiuso fra più rilevato ter-

rerno. I segni caratteristici di suolo *incolto e infruttifero*, cioè non seminato e nel caso nostro non seminativo, sgombro di alberi e di macchia edl anche pianeggiante, si confanno benissimo a quel luogo, e questo è il perchè gli han dato il nome di *Sodo*.

Il *dèi* ognun sa ch' è un segnacaso unito all' articolo, ovvero una preposizione articolata, che serve, or direbbero, al causante, ma io dirò al genitivo, come usavasi al tempo de' tempi, quando insegnavano la grammatica il Bembo, il Buommattei e anche il Corticelli. Da questi i moderni grammaticastri o gramuffastronzoli prendono un po' alla meglio qualche imbeccata, se la passan l' un l' altro, e poi te li sbertano; e con nuovi nomi, moltiplicati senza bisogno e talora strani la parte loro, e con cento e cento minutaglie (ninnoli da bambini), ossia col ridurre come fanno, a guisa di medici omeopatici, a pillole microscopiche il cibo sostanzioso somministrato senza risparmio da' vecchi fornitori, pretendono stoltamente di soppiantarli.

Ma per tornare al segnacaso unito all' articolo, il *dèi* oltre la causa efficiente, la materiale, la formale (vedi mio caro e vecchio *genitivo*, or divenuto *causante*, se anch' io so come va fatto per solleticare la tua vanità!) significa pure la possessiva, cioè la pertinenza e il possesso. Dunque quel Sodo per una di queste cause, salvo la materiale apparteneva già ai conti. — E chi erano questi conti? qui ti ci voglio! A tal domanda veggo il mio erudito in antichità, il mio etimologista miseramente imbrogliato. Ma a questa sorta di gente, dopo la prima confusioncella o smarrimento che sia, non mancan mai nè partiti nè ripieghi, e basta che si raccomandino alla loro immaginativa feconda d' ipotesi il più delle volte, secondo che pare a me, cervellotiche, ma pur talora non affatto ridicole nè inammissibili, ad uscirne in un modo o nell' altro.

A maestrale della Falterona — sento rispondermi — giù sotto la terricciuola di S. Gaudenzo non vi era forse (e vi è tuttavia) S. Bavello, ove dominava un ramo dei conti Guidi, e dove quel Guido Alberto fece ad un messo della repubblica fiorentina inghiottir per forza anche il suggello non che la carta, ond' eragli intimato di presentarsi alla signoria di Firenze? A levante non vi eran forse i conti di Valbona, che signoreggiavano nelle valli montuose della Romagna e nelle alpi di Strabatenza? A mezzodì e ad ostrolibeccio non vi erano i conti di Palagio e di Porciano per non dir anche di quelli di Romena, ch' è un po' più discosta? Dunque conti di qua, conti di là, conti di giù, conti di su: e con tutti questi conti deve metter pensiero a indovinare perchè mai quel ripiano, posto sulla cresta dell' Appennino, fosse chiamato *Sodo de' Conti?* Non poteva esser quello come un centro, da cui si dipartissero diverse giurisdizioni; talchè a destra incominciasse il territorio di qualcun di loro, e a sinistra quello di qualcun altro? Non

può forse esser quivi avvenuto un ritrovo fra alcuni di que' tirannelli ragunatisi a conchiuder trattati di pace, stringere alleanze, prender partiti, combinar matrimoni? Non può insomma ragionevolmente immaginarsi che da qualche adunanza, o anche da qualche scontro ivi accaduto fra que' feudatari, sia derivato a quel luogo il nome, che serba tuttora? Chiedete e domandate: quel che non è qui, lo troverete di sopra (1): scegliete dunque come più vi piace; ma la spiegazione si trova. — Ho bell' e inteso: è meglio continuare il cammino.

Dopo essersi alquanto trattenuti sul *Sodo de' Conti* ad osservare la magnifica prospettiva, che di lassù torno torno si ammira, i nostri viaggiatori ne uscirono per un cancello, che segna un termine di possesso, e che il proprietario di que' pascoli tien chiuso, affinchè le sue bestie non oltrepassino quel confine, nè vi penetrino le altrui. Erano di poco avviati per un sentieruzzo, che ora diveniva angusto per l' ingombro de' faggi, or metteva in una spiazzata o in un piccolo prato, d' onde poi di nuovo penetrava entro la macchia, quando a destra giù per una piaggia macchiosa e sì lunga che termina a quel fosso chiamato, come abbiamo già detto, dell' *Orticheto*, udirono l' abbajo interrotto e smanioso, cioè, per usare il vocabolo tecnico, lo sguittire di più cani. Dopo forse cinque minuti quel latrato interrotto divenne, a un tratto, continuo e furioso, ossia si fece udire quella, che i cacciatori dicono *canizza*, ed è *quel abbaio trafelato, che fanno i cani dietro alla fiera* (2). « Perchè mai, dimmi, Marsilio — domandò il cavaliere — questi cani abbajan così?

« La deve sapere, sor padrone — così colla solita sua maniera rispose il braciajuolo — che spesso e volentieri quassù oltre ci bazzicano de' cacciatori e menano branchi di cani, che *battono* le lepri, e te le fanno scarpinare per queste macchie. Le pòste però (queste cose i' le so bene, perchè ormai su per questi poggi i' ci sono invecchiato) e' son tutte lungo questo viottolo, e se ci fossero cacciatori, qualcheduno di già se n' aveva a incontrare... Ma ora ch' i' ci penso; o se gli è tempo di divieto! perciò i cacciatori, anche se ci fossero, e' non vorrebbero mica farsi vedere a chi passa. Nondimeno a me di sentir queste canizze non mi fa caso, perchè oggigiorno anche i pecorai gli hanno messo su il can da lepre, e poi ci son le guardie, che girano qua e là, e di soppiatto al padrone si menan dietro il cane; e anche qualcheduno di quelli da pecore, quando, ved' ella, e' s' è addato alle lepri, e' vocia sulla passata, e satti che le rizza e le *batte* (3) ben come

(1) I bottegai, che hanno più botteghe (una pòsta più su di un' altra), usano con millanteria questo detto per far intendere che niuna merce vi manca.

(2) Fanfani, Voc. della L. I.

(3) A chi non conosce il linguaggio de'cacciatori diciamo che *rociar la passata*

un bracco. Egli ha esser così di questa canizza che si sente, giacchè di cacciatori i' veggo bene che non ce n' è nemmanc' uno.

Aveva appena terminato Marsilio di dar questa sua spiegazione, che si udì a destra stormir fortemente la macchia, ed era tale il frascheggio da far credere che qualche grosso animale vi penetrasse fuggendo. I somieri si appuntarono rizzando gli orecchi, come usano in simili casi quegli animali: Ceccotto e Furfantino si arrestarono a un tratto: le altre cavalcature, che venian dietro passo passo, si fermarono in quattro; e intanto sul volto di ognuno si leggeva qui un po' di meraviglia, là meraviglia e sospetto.

Pochi istanti dopo si vide spuntar dalla macchia come un seccajone di faggio, recato in alto dalla testa di un animale, che in un lampo mise i piedi sul pratello, lo attraversò colla velocità del vento, e s' immacchiò dalla parte opposta. « Un cervo! un cervo! — esclamarono gli uomini che precedevano, mentre gli altri rimanevano stupefatti per la improvvisa novità. « Altro che lepre! — disse ridendo il braciajuolo volgendosi indietro — Oh che bel tiro per un cacciatore! ma la va sempre così, e il proverbio non isbaglia: Iddio manda il grano a chi non ha sacchi. I cacciatori girano e rigirano dalla mattina a brùzzolo fino a bujo, fanno miglia quante un lupo, pigliano stracche proprio cascatoje, e nondimeno spesso spesso non inciampano nemmeno in un animale: e uno che non ne cerca e neppur ci pensa, e' se li trova fra' piedi.

A tali riflessioni, ch' io non saprei dire quanto fossero in quel momento opportune, quei signori mostrarono di non por mente nè punto nè poco, e continuavano a farsi veder meravigliati, come se stentassero a prestar fede a' proprii occhi. Marsilio, che si aspettava una furia d' interrogazioni, non sapendo capacitarsi di quel silenzio se ben momentaneo: « E' non l' hanno visto — prese a dir con premura — quel tòcco d' animale? egli era un cervo sann' eglino. Ma che corna eh! pareano un ramo seccaticcio, che proprio volasse, n' è vero? E che lestezza! gli e' stato, si può dire, un baleno: io per me dico che il vento non ce la potrebbe: e' l' han visto bene, signori padroni?

« Ma... ma... proprio un cervo? — chiese mezzo trasecolato il signor Leonardo.

« Un cervo! — ripetevano nel tempo stesso Leonora e Giacomo.

« Bene un cervo — rispose Marsilio con asseveranza, e facendo un po' d' inchino col capo —. Par egli possibile — soggiunse — che con quel ramo in testa egli abbiano a forar la macchia com' e' fanno!

« Belle forze! — entrò a dir qui Ceccotto —. I' gli ho visti tante le volte traversare i forteti come se passassero per un sodo. Rizzano il

vale *squittire: rizzar la lepre, è levarla dal covo: batterla* è lo stesso che *inseguirla e far la canizza*, da cui è pur derivato il verbo *canizzare*.

muso; quelle corna se le distendono sulla schiena, e imbucano nella macchia come le serpi.

La Marta, in cui la meraviglia fu presto acquetata, perchè ben sapeva che la comparsa di quell' animale in tal luogo non era punto straordinaria: « Insomma — disse volgendosi a Marsilio — dite una volta a questi signori come mai si abbian cervi quassù, e non li tenete più sulla corda.

Allora il braciajuolo e i suoi due compagni apriron bocca tutti e tre in un tempo, chè ad essi non parea vero di farsi belli, insegnando qualche cosa a chi tante ne dovea saper più di loro, ma che almeno in questa si palesava ignorante. Avvenne perciò che spesso spesso le parole dell' uno si confondessero con quelle dell' altro; che Marsilio contraddicesse talvolta a Ceccotto, e che tal altra Furfantino aggiungesse circostanze e fatterelli taciuti dagli altri due, talchè riusci un po' malagevole a' nostri curiosi il comprendere chiara e netta la causa, onde simili animali potessero incontrarsi nelle foreste dell' appennino casentinese.

Finalmente dopo alquante domande, a cui si rispondeva contemporaneamente da tre, vennero a capo di sapere che circa trent' anni fa a spese della Casa di Lorena, allor dominante nella Toscana, era stata condotta in un luogo nominata *Campigna*, vicino poc' oltre due chilometri all' Appennino della parte della Romagna, una puntarella di quegli animali, che furon chiusi in una mandria presso un fossatello, giacchè ormai si sa quanto il cervo sia bisognoso dell' acqua, e quivi custoditi e alimentati con molta diligenza e con dispendio non lieve. Per alquanti anni rimasero imprigionati in quel serraglio, ove si propagarono, e il loro numero andò crescendo via via, se bene di tratto in tratto qualche giovane della regnante famiglia si conducesse lassù ad ucciderne assai facilmente qualcuno, che però fosse maschio, e divenuto per età e per robustezza soverchiator prepotente di tutto l' armento.

Il chiuso, ond' era recinta la mandria, si per opera di quelle bestie, che invasate di amore spesso vi esercitavan le corna, si per guasti prodotti dalle stagioni, andava d' anno in anno riducendosi in peggiore stato, con tutto che vi si spendessero molte cure a ripararne i danni. Nè andò lungo tempo che quei ripari divennero cedenti per modo che gli animali, dopo essere stati molte volte fuggitivi ed altrettante ricondotti nel serraglio, finalmente in un inverno, che l' altezza della neve si agguagliò quasi a quella della palizzata, finirono col rivendicarsi in libertà pienamente e per sempre. Allora si sparpagliarono per la macchia e si propagarono anche più, se bene il loro numero venga talor decimato per opera de' contadini confinanti, i quali per cessare i danni delle semente e anche per amore di preda, non di rado, e più spesso

quando la neve copre altamente le montagne, e quelle bestie scendono a' luoghi più bassi, ne uccidono qualcheduno.

Qui i narratori facevano a gara chi a narrare fattarelli di alcuni temerari, che aveano osato di avventarsi senz' armi contro alcuno di quegli animali infervorato di amore, ed erano stati respinti, atterrati, quasi confitti al suolo dalle sue corna, finchè per loro buona fortuna non vennero a tempo soccorsi: e chi a far la storia de'venerei furori di qualche maschio più degli altri attempato e membruto, il quale custodiva gelosamente un branchicello di cerve entro un certo spazio di macchia, le impediva di allontanarsene, e minacciosamente ne teneva lontani i più deboli amanti. Un altro ripetendo ciò che ben sa chi punto punto conosce un po' di zoologia, faceva sapere la natura e gl' istinti di quegli animali, e quasi dicesse cose sì nuove che altri dovesse rimanerne strabiliato, raccontava come quelle corna ramose e sì dure cadono al cominciar dell' inverno dalla lor fronte, che rimane così spoglia di tanto onore, e per la macchia se ne raccolgon parecchie per servire a varii usi: e aggiungeva come nella primavera sorge di bel nuovo sulla fronte del cervo quasi un ricrescimento di carne, che vien su coperto di pelo e flessibile in modo che tremola ad ogni movimento dell' animale; e come nell' estate, quando le corna hanno acquistata la natural consistenza, quel peloso involucro comincia a screpolare, e di poi cade a poco a poco a brandelli, sicchè quei rami, a cui ogni anno si aggiunge un virgulto, prendono l' aspetto di un seccajone. Tutti e tre poi affermarono in coro, essere così dure e potenti quelle corna che quando l' animale per venereo furore o per gelosia si dava a percuotere un albero, un tronco, o la stessa palizzata della mandria, se ne udiva di lontano il fracasso, e si vedeano volar per aria minutissime schegge. Altre domande e risposte cagionate dall' improvvisa comparsa di quell' animale, offrirono opportunità ai narratori di votare il sacco, e agli uditori di confermare ciò che già ne sapevano, e di conoscere qualche circostanza, che tuttora ignoravano.

L' ISTRUZIONE DELLA DONNA.

Nel circolo filologico di Firenze si discute con calore sulla istruzione della donna, manifestandosi sul proposito varie ed opposte opinioni. Intanto un poeta tratta a modo suo la questione, e stampa questa bella poesia, che ci piace di riportare.

La donna mia.

Resta qual sei bellissima
Opra del Creatore,
Resta qual sei l'immagine
Soave dell' amore.
Segui a brillar più limpida
Di Stella matutina,
E nel tuo manto avvolgiti
Di Donna e di Regina.
Fatti non son per l'ardue
Fatiche della mente
Il riso tuo virgineo,
Il guardo tuo languente.
D' ogni pensier t' inebria
Casto, gentile, eletto,
È tuo poter, tua gloria,
È tuo saper l' affetto.
Lascia che dotti e miseri
Restino soli almeno;
Che della scienza gli uomini
Rodan superbi il freno.
Tu serba a queste vittime
D' inesorabil fato
Dolce un sorriso, un bacio
Sereno immacolato.
E se m' assale il dubbio
Di tutte cose in terra,
Se lo sgomento m' agita
Ed il dolor mi atterra,
Se della vita il tedio
Senta lo spirto mio,
In te vo' trovar l' angiolo
Che mi ricorda Dio.

LA ILLUMINAZIONE ELETTRICA.

Licth. mehn Licht!
Luce, più luce! — Goethe.

Una bella sera di febbrajo dell' anno passato il popolo ambrosiano si riversava a grosse fiumane nella sua grande piazza del Duomo per assistervi ad uno spettacolo nuovo e pronunziare su esso il suo verdetto. Lo spettacolo era l' illuminazione della detta piazza colla *luce elettrica*, o, per dire come diceva il popolino, *eretica*. La piazza del Duomo di Milano è un vero squarcio, più o men quadrato, meno o più irregolare, ma grandissimo: di cui un lato, l' orientale, è formato dal Duomo; il settentrionale da portici nuovi colla Galleria V. E. coi ponti e gli assiti che da ben 14 anni velavano il grande Arco (uno squarcio anch' esso, ma fatto col compasso) che finalmente si vide libero jeri (2 Marzo); di riscontro sono altri portici; e di faccia al Duomo case senza regola e misura, a cui da una parte sfondasi la vicina piazza dei Mercanti. Ebbene nel mezzo di questa piazza si rizzò una specie di torre a una bell' altezza e torno torno era uno steccato,

quasi le mura di una fortezza, che toglieva ai profani di penetrare nei misteri di quella improvvisata officina di luce, senz' olio, senza lucilina, senza gas, senza niente, insomma una vera *luce eretica!* Due ore prima che cominciasse la *rappresentazione* la piazza era zeppa gremita di gente di ogni sesso e condizione; ed era un movimento insolito, una festa, un discorrere della novità, per la quale i più credevano che un bel dì si potesse dare il congedo e la pensione al vecchio sole. — Babbo, diceva un fanciullo, come è questa luce? — È la luce elettrica; esso, è come il sole in terra. — E come si fa? — Come si fa! vedrai, vedrai..... — Ecco infatti un gran bagliore far volgere tutti gli occhi alla cima della torre, sulla quale appariva una luce cui non si poteva resistere a lungo, sì che tutti ne staccavan subito gli occhi per guardarsi intorno.... O che spettacolo è questo? E' si sarebbe creduto che all' apparire di questo *sole in terra*, avesse a scoppiare in tutta la piazza un *Oh* ammirativo dei più giganteschi, seguito da un applauso universale, sonoro, infinito; invece... silenzio! Cessato è il lieto frastuono di prima: si tace o si parla quasi sottovoce. Pure la piazza è rischiarata: ecco là il Duomo colle sue cento guglie e mille statue; ecco le finestre dei circostanti palazzi, fiorite di teste; ecco i fanali del gas impallidire, anzi ingiallire, come se a tal vista abbiano sofferto un travaso di bile; ecco si può leggere un libro, una lettera a grande distanza, si vedono le ore dell' orologio da tasca, si potrebbe scrivere, ricamare..... Sì, sì, tutte belle cose; ma non vedete che tristezza domina in tutti? Non vedete come la folla testè sì compatta va diradandosi? Questa gente che sì vogliosa e lieta era accorsa, perchè non si ferma a godere per poco lo spettacolo del piccolo sole in terra? Sole, luce, ma—da cimitero!

Quello che dico, non è, lettor caro, un' esagerazione. Io stesso v' andai a vedere con tutto l' entusiasmo di un' anima che nei progressi della Scienza ha molta fede; e me ne tornai mortificato, malinconico. Dapprima non mi sapeva spiegare a me stesso il perchè di questo effetto, perocchè il sentimento sopraffece la ragione.

Il perchè è questo: la luce elettrica è, non c' è dubbio, una bella luce, prossima all' unico sole. Ma questo fu sospeso alto alla volta del gran tempio di Dio, e della sua luce non ne giunge, per buona sorte, sulla terra che la 12,000,000,000ª parte. Ma colla luce elettrica si vuol fare a miccino, perchè volendone crescerne la potenza s' avrebbe ad aumentarne la forza per produrla e non abbiamo i rientri del Padron del sole, anzi si tira all'economia; e poi, aumentata la potenza, s' avrebbe a mandare ben in alto la sorgente di luce per non esperimentarne le carezze, cioè abbacinamento degli occhi e fino sbucciatura della pelle del viso. Pel che sarebbe un piccolo sole un po' incomodo, senza nulla dire che gran parte della luce si sprecherebbe in illuminare le regioni delle lodole con troppo lusso. Il perchè se ne vuol limitare di molto

la produzione. Che ne avviene? Se ne ha una luce bianca, paragonabile a quella della luna piena a certa distanza, metti dugento o dugentocinquanta passi, dalla sorgente; ma essendo questa una sola, nè abbastanza forte da illuminare ossia rendere luminosa l'aria che ci circonda, le ombre sono molto cupe e recise, senza penombra: sì che tu hai mezza la faccia ben illuminata, mentre l'altra metà è nera per l'ombreggiamento: un occhio ti si vede e l'altro no: non si è che mezzi uomini per lo lungo. Lo stesso dicasi delle case e delle altre cose. Aggiungi a questo effetto l'altro del pallore che la luce sparge sulle parti illuminate; e vedi, lettor mio, se quello che ti ho narrato in principio, ti ha ancora l'aria di esagerazione.

Ed ora vo' dire qualcosa, per chi non lo sapesse, sul modo di avere questa luce: la quale, se finora non regge, chi sa non si possa un dì trovare la via di renderla di comune uso, moltiplicandone le sorgenti secondo il bisogno sì da togliere lo sconcio qui sopra lamentato.

Io credo che il mio lettore sappia, almeno per sentita dire, della luce elettrica ottenuta per mezzo delle pile. Ma questo modo di ottenerla ha due gravissimi svantaggi per l'uso pratico: il costoso mantenimento delle pile e la rapida consumazione dei carboni, sì che lì per lì si passava dal dì alla notte, spegnendosi all'improvviso. Ma poichè si trovò che le calamite davano correnti elettriche, si imaginò la macchina per averne anche la luce elettrica, solo colla calamita, senza più bisogno di pile. E venne fatto per bene. Ma io nè posso spiegare senza figura tal macchina: che, dall'autore, è conosciuta col nome di *macchina Gramme*, nè entra nello scopo di quest'articolo la spiegazione: epperò chi ne volesse sapere di più, si compiaccia di por mano ai libri di fisica, fra cui ardisco citare il mio (1) che a pagina 121 ha il suo bel disegno. Basti qui dire che è un ferro dolce che gira intorno ai poli di una calamita; ecco tutto. Però tutto sta in trovare la forza per aggirare detto ferro. Nella illuminazione qui della piazza erano due piccole macchine a vapore; ma si parlava già, quando la cosa fosse stata tale da contentare, di trar profitto di un'acqua pur che fosse, come forza motrice. Infatti si potrebbe usare, non solo dei nostri fiumi precipitanti dalle balze alpine, ma ancora della cascata del Niagara per illuminare tutte le città europee, essendochè con un filo si può trasmettere, si sa, la corrente dove si vuole e averne la luce in mille e mille luoghi a un tempo stesso e a un modo.

Resta l'altro inconveniente: la consumazione dei carboni. Ma anche a questo si trovò bastevole rimedio. Prima i carboni si ponevano colle punte l'una contro l'altra, come le lineette qui sotto. Ma presto le punte

(1) *Fisica sperimentale spiegata al popolo e ai giovanetti*, 3.ª ediz. — Milano G. Agnelli — L. 1.

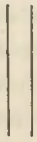
a *b*

(principalmente quella del polo positivo) si consumavano, lo spazio fra essi si faceva troppo, n' era però interrotta la corrente, e buona notte, sonatori!

Il perchè tutti gli sforzi si appuntarono a trovare il modo di poter avere una luce più sicura; e diversi ingegnosissimi furono pensati, ma alla pratica lasciarono tutti desiderare qualcosa di meglio. Ora la più semplice e più sicura applicazione della luce elettrica è la *candela* di Jablochkoff; la quale dico come è fatta.

I due carboni comunicanti coi due poli della pila, sono messi parallelamente l' uno [a] accanto all' altro [b] Ciascuno è avvolto da una

a b



materia coibente che le separa, fino alla sommità che è scoperta alquanto. Quivi fra le due punte si pone per zeppa un pezzetto di carbone ordinario. Dato appena l' aire alla corrente, questo pezzetto si arroventa, brucia e si consuma, arroventando le due punte, fra cui si forma l' arco. A mano a mano che il calore consuma i carboni, la materia coibente fra essi interposta n'è strutta pure gradatamente, di maniera che l' arco luminoso e illuminante continua a perdurare, finchè giunge alla fine dei due bastoncelli di carbone. E siccome sta sempre il fatto che il carbone positivo si consuma più presto dell' altro, ci si pose riparo col farlo doppio per grossezza, sicchè si consumino di pari passo.

La durata di queste candele è di circa un' ora; ma ciò non toglie di poterne disporre parecchie secondo il bisogno, le quali si riaccendono l'una dopo l' altra di seguito, senzachè sia un interruzione ovvero occorra nuova opera della mano dell' uomo.

Ecco superata una delle maggiori difficoltà, anzi la massima che fin qui si oppose all' uso pratico della luce elettrica. Ma rimane sempre quella detta in principio dell' articolo. Pure chi potrà dire che la più bella luce e relativamente la più economica che l' uomo abbia trovata, sarà sempre inutile? Chi può vedere nell' avvenire? Intanto nei porti di mare, nei cantieri, nelle grandi officine, in molte miniere, la luce elettrica, illuminando il lavoro, dice: *Non ci sono per nulla!*

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Solenne distribuzione dei premi — Il giorno della festa nazionale, secondo il solito, furono distribuiti solennemente i premii agli alunni ed alunne delle nostre scuole comunali e provinciali, e la cerimonia riuscì più ordinata degli anni scorsi e non meno splendida e commovente, perchè questa volta con miglior consiglio si prescelse il Teatro municipale. Vi furono dei cori, declamazioni di poesie, dialoghi, giuochi e canti di ginnastica educatica, e ognuno seppe fare ben e la sua parte. Fra gli altri furono vivamente applauditi il giovinetto Manfredini, e le signorine Bruschini e de Philippis per la disinvoltura e il sentimento, con cui declamarono opportune poesie, e commossero gli animi. Ma gli eroi della festa furono anche questa volta i bambini del Giardino d'Infanzia, i quali in isvariati saggi si comportarono con molta bravura e con una franchezza e garbo da strappare vivissimi e cordiali applausi alla gran folla di gente, che lietissima e commossa assisteva al gradito spettacolo, ed era larga di lodi e di ammirazione all' egregia sig.ª Bianca Petrachich, direttrice del Giardino d'Infanzia.— La festa durò tre ore, e vi assistevano il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Preside del R. Liceo, il Sindaco e la Giunta, la Deputazione provinciale, l' Intendente di Finanza, i professori delle varie scuole, alcuni uffiziali dell' esercito e moltissime nobili signore e padri e madri di famiglia. Era un bel vedere il teatro, pieno di gente, splendidamente illuminato, esser convertito in nobile palestra di giovanili ingegni, che davano prova dei loro studi e festeggiavano la libertà, la Patria e la gloriosa stirpe di Savoja, che tanto è benemerita d'Italia e della civiltà.

Ispezione all' Istituto tecnico — Nel mese scorso fu qua il comm. O. Casaglia, mandato dal Ministro di pubblica istruzione ad ispezionare l' Istituto e riferire, se mai si possa dichiarar governativo, e toglierlo così alle continue minacce di soppressione, che impediscono che sì utile e nobile istituzione pigli piede e vigore. Il Casaglia, accompagnato dal Prefetto della Provincia, dal Provveditore agli studi, dal Presidente della commissione di vigilanza e dall' egregio cav. Santamaria, prof. dell' Istituto tecnico di Napoli, assistè alle lezioni e vide i varii corsi dell' Istituto, e poi gentilmente si recò nelle varie classi della scuola tecnica e della scuola normale femminile, fermandosi un tratto a udire le lezioni; e si mostrò molto compiaciuto d' ogni cosa, volgendo parole di lode ai professori e ai direttori dei predetti istituti.

Costruzione di edifici scolastici — I Ministri dell' istruzion pubblica e delle finanze hanno presentata la seguente proposta di legge, ch' è stata approvata negli ufficii della Camera:

Art. 1. Per la costruzione degli edifici scolastici ad uso delle scuole elementari la Cassa dei depositi e prestiti potrà fare ai Comuni del Regno mutui ad interesse minore di quello normalmente stabilito nell' amministrazione, secondo gli art. 17 della legge 17 maggio 1863, e 17 della legge 27 maggio 1875, ed anche senza interesse ed ammortizzabile in un periodo estensibile a trenta anni.

Art. 2. I Comuni estingueranno il loro debito in rate annuali calcolate in ragione del minore interesse concordato o del solo capitale. Lo Stato corrisponderà alla Cassa la differenza fra l' interesse del convenuto e quello normale, o l' intero interesse se il prestito è gratuito.

La somma che risulterà a debito dello Stato sarà inscritta annualmente nel bilancio della spesa del ministero dell' istruzione pubblica.

Art. 3. I prestiti gratuiti o ad interesse ridotto saranno conceduti su proposta del ministero dell' istruzione pubblica, nella misura che l' onere, assunto dal Governo per le concessioni che si faranno in ciascun anno, non ecceda lire cinquantamila, salve in ogni altro caso le disposizioni delle leggi 17 marzo 1863, num. 1270, e 27 maggio 1875, num. 2802.

Stipendio legale — Il Consiglio di Stato ha dichiarato essere illegali e di niun valore le convenzioni, che si fanno tra i Comuni e i maestri elementari per uno stipendio inferiore a quello fissato dalla legge 9 luglio 1876; perchè la legge è chiara ed esplicita su questo capo.

Agevolazioni negli esami di licenza liceale—Il Ministro della pubblica istruzione, non ostante l' avviso contrario del Consiglio superiore, ha concesso l'iscrizione nelle Università agli studenti del liceo, che negli esami fallissero in una sola materia, che non sia però nè l' italiano nè il latino, e la facoltà di ripetere gli esami a quelli falliti in più materie. Badino però i giovani che con queste larghezze è bandita ogni commiserazione e pietà, e che saranno solamente approvati, quando mostrino di saper bene le cose, avendo essi l' agio di prepararsi convenevolmente nelle materie in cui zoppicano, e potendo più volte ritentar la prova, senza ripeter gli esami dell' intero gruppo, come si faceva prima.

I tribunali e le scuole — A Civitavecchia i maestri, non potendo esser pagati, sequestrarono il Dazio consumo comunale, e il sequestro fu approvato con sentenza del tribunale, il quale condannò il Comune a tutte le spese del giudizio. È una buona lezione per certi Municipii, che credono di poter fare alto e basso nelle cose di scuola e di calpestare impunemente i diritti dei maestri elementari.

Ispezioni alle scuole — Il R. Provveditore agli studi ha cominciato da qualche tempo il giro d'ispezione alle scuole elementari del nostro Circondario.

Sottoscrizione pel Settembrini — La settimana scorsa il R. Provveditore agli studi inviò al comm. De Luca, deputato a raccogliere le offerte pel busto d'onore alla memoria del Settembrini, la somma di lire 101 con l'elenco dei soscrittori.

Annunzi bibliografici

Memorie intorno alla vita di Filippo Ugoni raccolte dal prof. Pietro Zambelli — Firenze 1878.

Filippo Ugoni, morto l'anno scorso, ebbe gran parte nei generosi sforzi sostenuti dai Lombardi per iscuotere il giogo straniero, e gareggiò di zelo col fratello Camillo, più lodato e universalmente conosciuto, nell'amare i buoni studi e nel promuovere le nobili istituzioni, che poi tanto contribuirono al trionfo della libertà e dell'indipendenza. Onde bene a ragione dice il Zambelli, che il nome di Filippo non si può scompagnare da quello di Camillo, e i due fratelli s'hanno a ricordare con lode e con gratitudine; perchè più che per comunanza di sangue si mostrano pari per nobiltà d'ingegno e per altezza d'animo. La qual cosa è sfuggita al Cantù, il quale discorrendo nell'*Archivio storico Italiano* degli scrittori del *Conciliatore* e degli uomini che ben meritarono della Patria con opere ardite e generose, dimentica di fare onorata menzione di Filippo Ugoni e di additarlo alla riconoscenza degl'Italiani. A questo immeritato oblio ben ripara l'egregio prof. Zambelli, il quale fin dai primi anni ligato di cordiale amicizia con l'illustre bresciano, ne ricorda acconciamente la vita e le rare virtù, con parole affettuose, eleganti, sincere, che specchiano la candida e bell'anima dell'egregio professore.

Letteratura greca e latina — *Scritti editi ed inediti di F. Ambrosoli; raccolti e ordinati da Stefano Grosso* — Milano, 1878, Hoepli—Due vol. in 8.° di pag. LIII — 470 — L. 8.

Un grande e vero servigio ha renduto agli studi il ch. professor Grosso, pubblicando questi due volumi e spendendovi attorno le maggiori industrie e cure, perchè corretta e nitida riuscisse l'edizione, e facesse onore all'illustre letterato lombardo. Per questo non ha raccattato ogni cencio, caduto di dosso all'Ambrosoli, nè raccolto ogni

sillaba, sfuggitagli dalla penna; ma solamente quegli scritti ha scelti e ordinati, che fossero nobili per novità e importanza d'idee, belli per vaghezza di forma, e entrassero opportunamente nel disegno d'offrire un saggio delle profonde ed elette conoscenze dell'autore nel greco e nel latino, e più che un saggio, riuscissero ad un lavoro compiuto e intero sulle due letterature classiche. Onde non pare un'opera, composta a pezzi e a bocconi, scritta in più anni, in varie occasioni, e senza un disegno bene scolpito nella mente e venuto poi a mano a mano incarnando; ma sembra un libro di getto e d'ispirazione; tanto bene le parti s'intrecciano insieme, si continuano e fanno ordine tra loro. Sicchè tu vedi bene specchiata l'immagine della civiltà greca e latina e ben ritratta l'eccellenza letteraria di quei capolavori dell'arte antica, e t'accorgi quale finezza di gusto e quali profondi studi avesse l'Ambrosoli. A conferire maggiormente a quest'unità di disegno ed armonia di parti, saviamente s'è avvisato il prof. Grosso di riportare a quando a quando dei brani di lezioni non inserite in questi due volumi, per essere monche e imperfette, e in un dotto ed elegante discorso proemiale ti mette innanzi i criterii letterarii dell'Ambrosoli, le sue dottrine filologiche e critiche, e ne fa spiccare lucidamente l'ordine e sistema, ch'esse formano, compendiandole e disaminandole con tocchi rapidi e sicuri.

Non è questo il luogo di discutere qualche opinione letteraria sì dell'Ambrosoli e sì del valoroso e dotto raccoglitore di questi scritti. Il vero è ch'essi sono una splendida prova della rara potenza d'ingegno dell'autore, e della diligenza e valentia del raccoglitore, che ha fatto opera assai bella e profittevole agli studi. Noi ce ne rallegriamo vivamente col dotto prof. di latino e greco del Liceo Parini di Milano, e siamo certi che questa fatica gli procaccerà molte lodi e molta gratitudine dai cultori degli studi classici.

Il cherico del Piovano Arlotto — Capricci di Begliumori antichi e moderni.

Con questo titolo, e coi tipi della *Gazzetta d'Italia*, si è pubblicato il dì 1.° di giugno un elegante volumetto di ottanta pagine, dove sono componimenti capricciosi di varj autori di ciascun secolo. Il libretto è ordinato a servire di onesta ricreazione agli studiosi; e tutti questi componimenti, oltre al destare un riso non disdicevole anche a persone gravi e di senno, sono di qualche istruzione, e servono ad acuire gl'ingegni. È quel riso medesimo che destavasi anche sul labbro dei più accigliati Catoni, alla lettura del periodico il *Piovano Arlotto*. Il primo volume contiene *Scipione in Troja* parodia drammatica del Buondelmonti: esempj di scritti spropositati, e di famosi spropositi: motti, facezie, novellette, poesie piacevoli, epitaffi, et similia. Costa una lira; e se troverà favore il primo; ogni mese si rinnoccherà.

Si spedisce franco di porto, a chi manda una lira o al Direttore delle *Letture di famiglia*, Via Ghibellina, N. 47; o all' editore del *Borghini*, Via Faenza, N. 68.

Il Linguaggio dei Fiori, ossia cento stornelli del buon fanciullo italiano per B. R. Rinaldi — Cent. 50 — Scrivere all' Autore a Borgomanero (Novara).

Ce n' è dei graziosi e gentili fra questi cento stornelli dell'egregio signor Rinaldi, direttore delle scuole di Borgomanero. Cantano la famiglia, la religione, la patria, la scuola, la società, ed hanno il più delle volte semplicità di linguaggio e gentilezza d' affetto, e giovano molto alla buona educazione per la nobiltà dei sentimenti, che ispirano nell' animo dei fanciulli.

Il Canto dell' amore di Michele Longo — Napoli.

Sono versi sciolti lodevoli per bontà d' idee e per nobiltà d'affetti.

Trattenimenti educativi proposti alle scuole elementari femminili da F. De Falco — Napoli 1878.

Sillabario italiano di G. Giordano — 7.ª ed. — Salerno Tip. nazionale — Cent. 30.

Saggio di alcune voci toscane di arti e mestieri del P. Bresciani.

Lettere di Giacomo Pergamino — Torino, tip. Salesiana.

Introduzione all' esposizione critica della filosofia del Rosmini pel prof. A. De Carlo — Bergamo, 1878.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. *V. Lilla* — Grazie della gentil letterina e dell' affettuosa memoria, che conserva di me. Stia bene.

Bologna — Ch. cav. *P. Viani* — Ho atteso fino all' ultima ora, e poi ho dovuto io scrivere in furia ciò, che tu avresti fatto *numero, pondere et mensura*. È segno che l' *Appendice* non te n' abbia lasciato il tempo. Sta sano.

Napoli — Ch. prof. *F. Napodano* — Ho fatto corregger l' indirizzo. Addio.

S.ª Maria — Ch. sig. *L. Coppola* — Ricevo or ora: farò esaminarlo. Addio.

Arpino — Ch. prof. *A. Mattacchioni* — Grazie.

Dai signori — *R. Vitolo, V. S. Petrilli* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1878 — Stabilimento Tipografico Nazionale.